

P *eriferie*

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



INCONTRO CON LA POESIA DI MARIO DELL'ARCO

PAG. 4

Poste Italiane SpA - Sped. Abb. Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96



Gennaio/Marzo 2006

ANNO XI N. 37

«ISCHITELLA-PIETRO GIANNONE» 2006 IL 3-4 GIUGNO LA PREMIAZIONE

Il 3 e 4 giugno ad Ischitella nel Gargano si terrà la premiazione del concorso nazionale di poesia in dialetto «Città di Ischitella-Pietro Giannone».

ospite della manifestazione sarà il poeta Joseph Tusiani di cui il 3 giugno (ore 18) sarà presentata *Storie del Gargano*, raccolta di tutte le sue poesie dialettali. A seguire i vincitori del Premio Ischitella, leggeranno loro testi poetici. Il 4 giugno consegna ufficiale dei premi.





ANNO XI N. 37
GENNAIO/MARZO 2006
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma
 STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE marzo 2006

IN COPERTINA «Piazza del Popolo: due
 mongolfiere gonfie d'incenso»; dida-
 scalia e foto di Mario dell'Arco, dal
 libro *Roma capricciosa*, "Il nuovo
 Cracas", Roma, 1967.

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma. Arretrati: 5,00 e.

Sommario

INCONTRO CON...
L'arco di Mario dell'Arco 4

IL LIBRO
Poeti romagnoli del secondo Novecento. La critica al di sopra delle parti di Pietro Civitareale di Nelvia Di Monte 13

ANTOLOGIA
Anna Maria Guidi 16
Mario Bolognesi 18

POESIA DIALETTALE
Marco Scalabrino 22

RECENSIONI E NOTE
L'altro versante di Sirio Guerrieri 26
Vita del gatto Romeo di Angelo Mundula 26
Tor Tre Teste ed altre poesie di V. Luciani 28
Framezzo ar maruame di R. Zoppi 29

EVENTI
Presentato il libro «La regione invisibile. Poesia e dialetto nell'Alto Lazio» 30

COME RICEVERE PERIFERIE

Inviare 16 euro sul c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie, via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al 06.2253179

CENTRO POESIA DIALETTALE «VINCENZO SCARPELLINO»

Il Centro di documentazione della poesia dialettale «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v. Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), invita ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio). Il bollettino dei libri del centro è su www.poetidelparco.it/centro-dialettale/bollettino.htm

Il poeta non muore, si allontana

In memoria di Amedeo Giacomini

di **Achille Serrao**

Il poeta non muore: si allontana, misurando passi, magari con l'aiuto instabile di una mazza di ontano raccolta sul greto del Varmo, fischia come zirlano i tordi, come fischiano le cinciiallegre. E le allodole. Scruta reti di frodo e bracconieri, misura passi e pensieri, dice: Il timp a si è fermât: oh il plasê / di sveâ-si di bot liberâts! ... Il poeta non muore: torna. Identico, trasognando per sé e per quelli che confidano nel sogno della poesia. Torna con la sua parola e una stretta di penna. Noi che azzardiamo, sempre, sangue e anima in gioco, restiamo in attesa. Che ancora inventi cerchi nell'aria, di fumo nell'aria, Amedeo. Con la instancabile sigaretta.

Portâti la vite tra li' mâns...

Portâti la vite tra li' mâns
 come s'a fossi 'ne rose di Nadâl:
 dîti dal cour ch' al bat secret
 tanche la Bielestele
 e po' il serciâ-si sidin
 dai lavris, da lis mans,
 il rindisi al zouc dai cuarps
 in chistu suturno piardi-si e cjatâ-si
 squasi tal grin di une pietât...
 A è gnot intôr, scure di sanc brusât.
 Lontan, un cjan al bae ae lune
 la sò agre soledât.

PORTARTI LA VITA TRA LE MANI... – Portarti la vita tra le mani / come fosse una rosa di Natale: / dirti del cuore che batte segreto / come la Stella del Mattino / e poi il cercarsi silenzioso / delle labbra, delle mani, / l'arrendersi al giuoco dei corpi / in questo silenzioso perdersi e trovarsi / quasi nel grembo d'una pietâ... / È notte intorno scura di sangue bruciato. / Lontano, un cane abbaia alla luna / la sua aspra solitudine.



AMEDEO GIACOMINI (Varmo, Udine, 1940-2006) ha pubblicato romanzi: *Manovre* (Milano, Rizzoli, 1968), *Andrea in tre giorni* (Padova, Rebellato, 1981); raccolte poetiche: *Incostanza di Narciso* (Milano, Scheiwiller, 1973), *Tiare pesante* (Udine, G. A. Benvenuto, 1977), *Vâr* (Milano, Scheiwiller, 1981), *Sfueis* (Milano, Scheiwiller, 1981), *Fuejs di un an* (Genova, S. Marco dei Giustiniani, 1984), *Es-fragmenta* (Milano, Scheiwiller, 1985), *Il disequilibrio* (Udine, Campanotto, 1985), *Lune e sclêsis* (Pesaro, Flaminia, 1986), *Presumût unviâr* (Milano, Scheiwiller, 1987), *Tal grin di Saturni* (Mondovì, Boetti, 1990), *In âgris rimis* (Milano, Scheiwiller, 1994).

Autore di molte traduzioni dal latino medievale, dal francese antico e moderno e dal provenzale. Ha collaborato con saggi e racconti a diverse riviste. Ha diretto il semestrale "Diverse Lingue".

L'arco di Mario dell'Arco

Poesia lirica e surreale in un dialetto raffinato

di **Gabriele Scalessa**

Offrire in poco spazio un resoconto del lavoro poetico complessivo di un autore è operazione di solito scomoda, che rischia di condurre a facili generalizzazioni o, nel peggiore dei casi, anche a forzature o storture ermeneutiche. Anche quando si tratta dell'opera poetica di Mario dell'Arco (*nom de plume* di Mario Fagiolo; Roma 1905-1996), che l'editore Gangemi ha raccolto e pubblicato l'anno scorso in un unico volume, con scritti di Pietro Gibellini, Carolina Marconi e Franco Onorati: un'opera in romanesco che, come rilevò Brevini quando il poeta era ancora vivo, sembra non aver conosciuto nel corso degli anni "una vera evoluzione", essendosi "sostanzialmente" limitata a riproporre "lo stesso meccanismo poetico", variato però in alcune raccolte da momenti di "incupimento barocco".

Una fedeltà della poesia a se stessa, dunque; ma in primo luogo una fedeltà ad un dialetto, il romanesco, che fra le mani dell'autore seppe diventare lingua letteraria e lavorata, purificata e cristallina, diremmo anche classica nella sua compostezza. Perché, se è vero che il romanesco dell'archiano sembrò da una parte accettare quella italianizzazione già ben evidente in Trilussa e Augusto Jandolo, è anche vero, dall'altra parte, che in esso tale accettazione fu il risultato di una scelta dichiaratamente consapevole. Nella nota sull'ortografia che accompagna la pubblicazione di Tormaranc (1950), infatti, l'autore chiari di aver "lasciato nella penna gli apostrofi fin qui usati per creare un filo conduttore tra dialetto e lingua": affermazione valida quasi per tutto dell'Arco, nell'opera del quale, da un certo momento in poi, si sopprimono certi accorgimenti diacritici e si trova

appunto scritto "pe" (per), "co" (con), "sto" (questo), ecc., senza apostrofo; e nella quale si evita anche il troncamento, "proprio del dialetto parlato", di talune parole romanesche (come "er" e "nun"), a tutto vantaggio della "semplicità" e del "nitore" espressivo della pagina scritta. Siamo quindi lontani dal corposo dialetto beliano, un ancoraggio al quale avrebbe tentato, in chiave sperimentale e personalissima, solo un autore più giovane di dell'Arco (ma scomparso tre anni prima), il "noeta" Mauro Marè.

Questo dialetto raffinato ("addirittura più leggero dell'italiano", lo ha definito Gibellini, parlando del *Vangelo secondo Mario dell'Arco*, 1983), cesellato, nel quale è dato riscontrare francesismi (catalogati e discussi da Laurino Giovanni Nardin nella relazione ad un convegno di qualche anno fa sulla "Letteratura romanesca del secondo Novecento"), ben si attaglia a quelli che furono individuati come i contenuti della poesia dell'archiana a partire dalla prima raccolta, *Taja, ch'è rosso!* (1946), apparsa nello stesso decennio che vide l'esordio di Tonino Guerra e del Pasolini casarsese: una vena prevalentemente lirica, incline a deformazioni fantastiche e surreali, tese a rendere poetici gli aspetti di partenza del reale. Così può capitare che nella poesia di dell'Arco il treno diventi "un coso buffo / cor cappello a cilindro e lo stantuffo"; il cielo una lavagna sulla quale la luna disegna le costellazioni; la farfalla un verme che ha messo per ali due petali di rosa; ancora il cielo "una campana / de porcellana azzurra che sfavilla"; la cupola un pallone gonfiato più o meno dall'architetto... Per tacere dei monumenti e dei luoghi di Roma investiti da questa modalità poetica disponibile al meraviglioso: è il caso

di *Roma* 18 poesie (1956), ad esempio, o di *Arciroma* (1978). Qui i monumenti si animano davvero, e può accadere che il cavallo di Castore in Campidoglio scenda dal proprio piedistallo e attraversi le vie del centro storico; o che la "Barcaccia" di Piazza di Spagna levi l'ancora e imbocchi "er Babbuino". Non so quanto, in questa súbita animazione di ciò che giace immobile da secoli, conti il dato biografico che Mario Fagiolo sia stato architetto; quanto insomma ci sia dell'occhio esperto di colui il quale, abituato all'osservazione professionale dei monumenti, desideri a un certo punto apportarvi modifiche proprie – almeno nella fantasia –, magari per il solo gusto di liberarli da quella prigionia in cui consiste la loro staticità. Ma è certo che, almeno da un punto di vista poetico, il monumento, così come qualsiasi altro oggetto anche quotidiano, sembra guardato con l'occhio del fanciullino pascoliano: e proprio Pascoli pare essere uno dei referenti poetici più probabili per la poesia dell'archiana, così come il primo Govoni e il primo Palazzeschi, oltre alle suggestioni di derivazione avanguardistico-surrealista e al riconosciuto acquellismo che si manifesta nella incessante tendenza alla coloritura del reale.

Come ha scritto Eugenio Ragni: "Il tipico componimento dell'archiano [...] s'incentra su un'immagine reale – di una realtà assolutamente comune, giornaliera –, su un fotogramma con cui il poeta 'gioca', accostandolo per analogia ad altre immagini, o anche trasformandolo, ricorrendo talvolta a una sequenza di modificazioni contigue e continuate d'immagini che presenta stringenti analogie con il programma informatico del *morfing*".

Un'altra novità della poesia dell'archiana, subito chiara fin dalla raccolta d'esordio, mantenuta indefessamente in quasi cinquant'anni di scrittura ufficiale, fu la rottura con la tradizione romanesca sul piano della metrica. Nessun sonetto presente nel volume complessivo; al contrario la predilezione per un *sermo brevis*



«Foro Romano: annullò dell'Arco»

per lo più di endecasillabi e settenari (più rari i quinari) variamente rimati (anche con accortissime rime interne al verso). Uno schema libero che, nel suo epigrammatismo, si è sposato perfettamente anche con la compitezza classica che il poeta ha inteso riprodurre nel suo personale adattamento di Catullo, Marziale e Orazio, da lui "arromanescati" a più riprese (nel 1963, nel '64 e nel '72; ma nel '58 era stata la volta di un *Omaggio a Esopo*). Una riscrittura più che una traduzione fedele, ifrutto di un dichiarato *divertissement* letterario (*Lasciatemi divertire* si intitola infatti la raccolta del '72).

Di fianco alla vena lirica e alla misura poetica breve, però, colpisce e nel contempo affascina la presenza di una vocazione più narrativa che si manifestò attraverso l'adozione del metro dell'ottava. E non parlo solo della raccolta delle *Ottave*, appunto, sette poemetti di otto strofe ciascuno in cui il poeta ha raccontato, volta per volta, la "sassarolata" tra i rioni Monti e Trastevere, l'"ottobrata" romana, "er sacco de Roma", il maggio romanesco e via dicendo; raccolta, uscita nel '48, che valse l'apprezzamento di Pier Paolo Pasolini, che con dell'Arco avrebbe curato solo



«Gioachino Belli, diritto di precedenza»

poco tempo dopo l'antologia *Poesia dialettale del Novecento* (1952). Parlo anche e in special modo delle ottave de *La peste a Roma* (1952), che uscirono con presentazione di Giorgio Vigolo. Quella descritta dal poeta è una peste tutta letteraria, come pare suggerire ogni esergo posto all'inizio di ciascun componimento e tratto ora dalla Bibbia e ora da Lucrezio, ora da Boccaccio e ora da Manzoni; ma qui dell'Arco fu capace di tracciare un quadro di disfacimento della realtà che poco se non nulla ha da invidiare agli autori citati in apertura. È qui che la pennellata aerea e il gusto per l'acquerello poetico cedono il passo a quell'incupimento barocco rilevato da Brevini. Il poeta segue l'avanzare implacabile della morte "ar convento", a Castel Sant'Angelo, "ar bordello": ogni ottava una scena per lo più in sé conchiusa, dove la peste, se appena passata, ha lasciato il segno e uno strascico di desolazione. È la trasfigurazione della realtà nell'altro senso, quello incline ora al realismo e al grottesco, anche con qualche punta di compiacimento letterario. Del resto Pasolini, introducendo le *Ottave*, notava (ma questa notazione sembra valida anche

per *La peste a Roma*) come nella nuova raccolta il lessico si fosse fatto più ricco, quando invece agli esordi il romanesco dell'archiano fosse ancora quello facile "di chi usi pensare in lingua". Quasi che la distensione poetica apportata dal nuovo metro avesse reso necessario anche un ampliamento del vocabolario utilizzato.

Degno di menzione anche le poesie per la morte del figlio: un dell'Arco intimista, con tratti anche crepuscolareggianti, quello ad esempio di *Una striscia de sole* (1951) e *Via dell'Orso* (1959). Qui la poesia tende ad un dolore tutto contenuto, maturo, dolore che anzi solo il consueto tocco *fantaisiste* sembra aver permesso al poeta di elaborare nel tempo: soltanto così, infatti, una "cunnola" o una "canoffiena" sono potuti risultare necessari ad un padre nonostante il ricordo doloroso che può esservi associato.

Meriterebbe infine studio più accurato il motivo religioso in dell'Arco. È il motivo della lontananza, più che dell'assenza, di Dio. Nel *Vangelo secondo Mario dell'Arco*, tra gli esiti in assoluto migliori dell'autore, ognuno degli epigrammi religiosi prende spunto da un citato passo evangelico, ma più che altro per rapportarlo all'oggi e rileggerlo: la camminata di Cristo sulle acque sembra quasi vista come inutile dal poeta, se oggi un "arveare" di uomini si trova "in un mar de spini" ed Egli non risponde alle loro richieste d'aiuto; allo stesso modo, la moltiplicazione dei pani e dei pesci che sfamò migliaia di persone pare inattuabile oggi: la fame è raddoppiata, ma Cristo non si affaccia più dal cielo. È il risvolto pessimista della poesia dell'archiana: a questo punto, davvero, soltanto la fantasia che il poeta ha altrove usato, che interviene sulla realtà modificandola, sembra proporsi come unica via di fuga nella dolorosa vita di ogni giorno.

Le didascalie e le foto alle pp. 5, 6, 7, 8, 10 e 11 sono tratte da Roma capricciosa, "Il nuovo Cracas", Roma, 1967

Aprile

In celo hanno cambiato
la carta da parato.
Prima c'era una carta scolorita
co certe nuvolette bianche e lilla,
adesso è a tinta unita:
un turchino che strilla.

Cavallo morto

Cià ancora er vento drento a la criniera.
Sotto a la crosta gialla
la tera è sorda, è nera.
Tutti cambieno strada: la farfalla
co la vesta a colori de la festa,
lo scarabbeo che rùzzica la palla
e l'ape che se scalla
ar fiato de li fiori.
Er silenzio s'allarga, esce dar prato:
da le stoppie a la macchia
ar mare, empie er creato.
Per aria una cornacchia
passa e ripassa sempre più vicino,
e pare che ammatassa
er cotone turchino.

Lazzaro

M'hai fatto co la fanga: come speri
che m'entri er celo drento a li pensieri?
Mejo, Signore, che nun passi; mejo
che nun te fermi. Dormo,
terra sotto a la terra, co lo stormo
de li vermini addosso. E nun me svejo.

La ninnananna

C'era na ninnananna, e come intocca
l'Ave Maria me rifiorisce in bocca.
Stai in braccio a me, te cunnolo, m'affanno.
Se ponno chiude ar sonno
occhi che nun ce stanno?

L'urtimo fantasma

Vecchio er fantasma, vecchio
er lenzolo. Tra buchi e sgarri e sette,
davanti ar primo specchio,
ne conta diciassette
e fa er giro, salone pe salone,
cercanno un ago e un'accia de cotone.



«Ponte Sant'Angelo: una lancia
per giustiziare le nuvole»



«Fontana di Trevi: primavera sul travertino»



«Il richiamo del Tritone»

L'agnello

Èsse divino Agnello
su l'artare, e la croce come scetro,
è bello. Assai più bello,
quanno Pasqua è vicina,
èsse agnello de zucchero in vetrina
e ogni pupo cor fiato appanna er vetro.

Er gusto mio

Sto in campana de dietro a la persiana.
Pare uno scherzo: ma ce vo l'ingegno,
l'occhio e una punta d'estro
prima de coje ar segno. Io so maestro.
Abbiti ar piano nobile?
Te sei messo er vestito de la festa?
Smonti da l'automobile?
E io te sputo in testa.

Le Quattro fontane

Una, dua, tre fontane – e la paciocca
arriva co la brocca.
La quarta nicchia è come un canapè
e lei se sdraia, er petto che scampana
ne la polacca, unite in un mazzetto
la pera, la cerasa, l'arbicocca.
E così nasce l'urtima fontana.

La fontana der Tritone

A punta d'arba, s'apre la conchija
e er Tritone sbavija.
Sciacqua che t'arisciacqua,
ha scancellato er sonno da la faccia
e dritto in celo, co un sospiro caccia
er primo schizzo d'acqua.

Er consijo de Giove

– È bella l'Appia, e l'aria me s'addice;
ma chi passa me pista –
fiotta er serpente. – Tu
mozzica er primo – dice
Giove – e er seconno nun ce prova più.

La fascina

Strascina er passo er vecchio: – Cento vorte
mejo la morte! – e butta la fascina.
La farce in mano, appare
vicina la Commare:
– Che m’hai chiamato? – e lui: – Damme una mano
a rimétteme in collo la fascina.

Er filobus

Je fa male la puzza de benzina:
nessuna meravigja
si da via Nomentana a l’Argentina
a Monteverde, carico de gente,
allunga er trolle e pija
all’amo la corrente.

Er pupazzo de neve

M’hai fatto l’occhi, e io
t’arimiro: la bocca, e io respiro:
le braccia, e io te striggno ar petto. Un gioco
e già me struggo ar foco
tuo. Resta appena a galla, come un fiore
in un pantano d’acqua zozza, er core.

Mio figlio

I.
Morto a un anno. Hai sbajato
a scrive er nome suo
sur marmo. Qui è seporto er core tuo.

II.
Ogni passo sull’erba a un anno era
una carezza all’erba.
Erba che l’aricopri, èssi leggera!

III.
A ora a ora a ora
er tempo passa: appanna
la voce, imbianca li capelli – e ancora
canto una ninnananna:
senza voce, finché
chiudo l’occhi e m’addormo accanto a te.



«Il Colosseo, “Taja, ch’è rosso!”»

Fronne morte

A ogni ventata c’è,
forte, sempre più forte, una cascata
de fronne morte.

Quercia, pioppo, ormo:
nessun arbero intorno.

Le fronne morte cascheno da me.

Er Colosseo è una conchija

Inutile che accosti ar Colosseo
l’orecchia, amico mio.

L’urlo der gladiatore vincitore,
li zoccoli der toro,
er fiotto der Tedeo,

la musica der coro:

è robba che la sento solo io.

Tomba di Nerone

Affacciato a la tomba,
rossa la barba, rossa
la chioma – e la ghitarra a pennolone,
nun c’è dubbio: è Nerone
e la voce rimbomba.

“Ho sbajato” confessa “e me ne pento.

Oggi, è er momento de dà foco a Roma”.

Marcurejo

Piove o fiocca, a cavallo
e le chiappe indolite. Macché Giove

“padre der celo”! Mejo
er Signore: “T’imploro”

je dice, “fa’ uno sforzo
finché er cavallo scopre tutto in oro”.

Basta un rapinatore

da la mano felice – e Marcurejo

se fa du’ passi ar Corso.

Natale ar Tufello

S’addorme er pupo a

le prime note de la ninnananna:

s’addorme pure mamma

e in sogno vede li Re Maggi – ma Gasparo e Bardassarre e Marchionne tutt'e tre a mano vote.

Er papavero

Nessun rimedio mejo der papavero pe l'insonnia. Un riduno de fiori intorno – e un petalo per uno. Dormeno tutti adesso. Unico fesso er papavero: ignudo e crudo – e svejo.

Vangelo secondo Mario dell'Arco

I.
Quanto hai detto, Gesù,
stampata addosso l'ombra d'una croce,
è scritto ner Vangelo.
Io nun so lègge: io nun vojo lègge.
Più fermo d'uno scojo,
l'occhi ancorati ar celo,
aspetto er lampo de la voce tua.

IV.
L'inferno in petto, schiavo
der diavolo, m'allarmo.
Lassù, dietro a un cristallo
turchino, tu
su un piedistallo d'angeli:
una statua de marmo.

IX.
Slungo la mano a un celo
troppo lontano
e nun se scioje er gelo da le dita.
Una rama stecchita
e aspetta er fiato de le prime foje.

A mio padre

Padre, uscito dar monno
in compagnia der pupo mio in fasciola:
padre, l'affido a te.
E la prima parola
che cinguetta sia "nonno".



«Santa Rita, un'estasi di marmo»



«Castel Sant'Angelo: un arcangelo fedele alla consegna»

Campo de Fiori

Campo de Fiori – e ferma sur mercato
 la puzza de bruciato.
 Fruttarolo, orzarolo,
 pesciarolo: nessuno
 ne sa gnente. A lo scuro
 puro Giordano Bruno.

Un filo d'erba in bocca

Un filo d'erba in bocca:
 sapor de verde – e un prato
 appena nato avanti a me strabbocca
 de botton-d'oro
 e denti-de-leone. Un regazzino
 corre appresso ar pallone.
 Sgocchia l'oro dar ciuffo
 e dall'occhi er turchino.
 È buffo: più lo guardo
 e più m'accorgo che
 arissomija a me.

I LIBRI DI POESIA DI MARIO DELL'ARCO

Taja, ch'è rossol, Migliaresi, Roma, 1946; *La stella de carta*, Palombi, Roma, 1947; *Ottave*, Bardi, Roma, 1948; *Tormarancio*, Bardi, Roma, 1950; *Una striscia de sole*, Bardi, Roma, 1950; *Poesie 1942-48*, Bardi, Roma, 1951; *La peste a Roma*, Bardi, Roma, 1952; *Angeli*, Bardi, Roma, 1953; *Er gusto mio*, Bardi, Roma, 1954; *Ponte dell'Angeli*, Vallecchi, Firenze, 1955; *Roma, 18 poesie*, Roma, 1956; *Er cigno*, Roma, 1957; *Omaggio a Esopo*, "il nuovo Belli", Roma, 1958; *Via dell'Orso*, Roma, 1959; *Testa o croce?*, "il nuovo Cracas", Roma, 1960; *Una cunnola in petto*, "il nuovo Cracas", Roma, 1961; *Verde vivo, verde morto*, "il nuovo Cracas", Roma, 1962; *Marziale per un mese*, Roma, 1963; *Il dolce far niente*, Roma, 1964; *Roma levante, Roma ponente*, Mondadori, Milano, 1965; *Bacco a Frascati*, Roma, 1966; *Poesie 1942-67*, Bulzoni, Roma, 1967; *E bevo fiori e vino*, Roma, 1968; *Uniti da vicino, uniti da lontano*, Roma, 1969; *Tiber River Anthology*, Roma, 1970; *Caccia sì, caccia no*, Roma, 1971; *Lasciatemi divertire ovvero Marziale per un altro mese*, Roma, 1972; *A li quattro cantoni*, Roma, 1973; *Ombra più ombra*, Roma, 1974; *Apocalisse a Roma*, Roma, 1975; *Un cardo bagnato da la guazza*, "all'Insegna della Tarasca", Genova, 1976; *Poesie 1950-75*, Roma, 1976; *Epigrammi e chi vuole gli epigrammi?*, Roma, 1977; *Arciroma*, Roma, 1978; *Una lastra de marmo*, Roma, 1979; *Gatti*, Roma, 1980; *Flora di Mario dell'Arco*, Roma, 1981; *Assolo*, Roma, 1982; *Roma di Mario dell'Arco*, Roma, 1982; *Vangelo secondo Mario dell'Arco*, Roma, 1983; *Basta (o no?)*, Roma, 1984; *Gatti e chi vuole gatti?*, Roma, 1985; *Vince er turchino*, Edizioni Florida, Roma, 1985; *Passo Ponte*, Dell'Arco, Roma, 1986; *Roma Romae*, Dell'Arco, Genzano, 1990; *L'angelo disparo*, Genzano, 1991; *Genzano mon amour*, Genzano, 1991; *Otto a baiocco otto!*, Dell'Arco, Roma, 1993; *Roma ieri, oggi e domani*, Sagittario, Roma, 1994.

Poeti romagnoli del secondo '900

La critica al di sopra delle parti di Pietro Civitareale

di **Nelvia Di Monte**

L'omonimo libro (Editrice La Mandragora, in collaborazione con il Centro Culturale L'Ortica, Imola 2005, pp.140, euro 15) raccoglie testi pubblicati (tranne gli ultimi due, inediti) in un arco di tempo che va dal 1987 all'anno appena concluso; scritti "occasionalmente", come viene premesso dall'autore, ma non "totalmente privi di elementi unificanti in grado di consentire una lettura secondo le linee di un vero e proprio studio monografico". In effetti questi dodici interventi critici – dalle più brevi prefazioni e recensioni di singoli libri, ai più corposi saggi su vari autori o tematiche – si presentano al lettore in una coesione critica profonda che deriva, oltre che dagli affinati strumenti utilizzati da Civitareale (poeta, narratore, saggista e traduttore) e dalla sua competenza nei riferimenti storici e letterari, dal sincero interesse personale del critico verso la scrittura dei poeti incontrati. La loro poesia e la lingua impiegata sono sempre inserite in un contesto antropologico, in senso ampio e perciò più coinvolgente: l'insieme delle relazioni che il poeta stabilisce con il tempo del proprio vissuto e con i tempi 'civili' in cui si trova, dentro una storia culturale e sociale in perenne trasformazione. Con uno sguardo vigile il saggista

riconosce ciò che è 'minore' – ma di cui è utile lasciare testimonianza – e approfondisce gli autori più interessanti e significativi, in un continuo rapporto diacronico con i poeti del passato, e sincronico, in relazione alla poesia scritta in altre lingue, non solo dialettali o nazionale (già declassata, in ambito europeo, a lingua di secondaria importanza).

Nel primo intervento critico, introduttivo, viene presentata una panoramica della produzione poetica di scrittori nei vari dialetti romagnoli, a partire da Tonino Guerra, posto come discriminante tra le precedenti forme poetiche, ispirate al riformismo pascoliano, e il "rinnovamento dei mezzi espressivi e dell'acquisizione di una sensibilità aggiornata sugli approdi più avanzati della poesia contemporanea in genere". Civitareale si sofferma su vari autori, alcuni più validi e riconosciuti, altri legati ad ambiti più provinciali, ma tutti necessari per delineare una mappa chiara di come si sia consolidata nel tempo questa letteratura neodialettale perennemente in bilico tra tradizione e



contemporaneità, in cui le tensioni laceranti tra lingua e dialetto si prestano a rispecchiare il senso di precarietà, disorientamento e frammentarietà del presente.

Su alcuni poeti l'autore ritorna più volte, di solito in occasione di una nuova pubblicazione, come avviene per Tolmino Baldassari, Walter Galli, Sante Pedrelli. O per i due interventi riservati a Raffaello Baldini, *Il borbottio infinito* e *La tragedia irrisa*, in cui vengono colti i legami tra le due forme di scrittura, poetica e teatrale: "nel passaggio dal dialetto poetico a quello drammatico, non si avverte in Baldini un salto di qualità; semmai una cadenza più nitida, una forma di rappresentazione diretta, semplificata, all'interno di un gioco di specchi deformanti". Su altri poeti (impossibile citarli tutti) gli interventi sono più antologici, ma mai generici o affrettati: ogni volta Civitareale sa cogliere aspetti specifici ben individualizzati e sa evidenziare quanto un libro pubblicato aggiunga – di nuovo e di diverso – nel percorso poetico dello stesso autore, in una continua relazione con la scrittura degli altri. Per questo non esistono, di fatto, ripetizioni ma, piuttosto, si assiste all'aggiunta di nuove tessere che rendono più vario e complesso il mosaico della poesia della Romagna, senza trascurare gli interessanti spunti critici sulla poesia neodialettale in generale. Utili, al fine di quell'approfondimento ad ampio spettro che

sembra l'obiettivo dell'opera, risultano sia la postfazione di Giuseppe Bellosi, dedicata ad aspetti tecnico-linguistici dei dialetti citati, sia l'intervista a Luciano Benini Sforza, curatore con Nevio Spadoni dell'antologia *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900 in Romagna*, con cui vengono esplicitate le ragioni di una antologia che mira ad indicare anche una tendenza, il "senso di marcia della poesia neodialettale romagnola".

Fa piacere che Civitareale non dimentichi autori considerati 'minori', nel senso degli indubbi limiti localistici presenti nella loro scrittura, ma dei quali è bene enucleata l'autentica vena dialettale: come Giuliana Rocchi (Santarcangelo, 1922-1996), la cui poesia è "testimonianza autobiografica che vuole essere voce di un coro", espressione di un mondo che "solo il dialetto è in grado di rappresentare, nei termini di un discorso poetico che ritorna come memoria creativa". Vengono in mente le parole di un indiscusso 'grande' poeta, Raffaello Baldini, il quale, a proposito della annosa diatriba tra poesia in dialetto e poesia dialettale, affermava con arguta ironia che non era poi un male che la poesia in dialetto fosse anche un po' dialettale...

È importante – e fondamentale, viene da aggiungere, per un discorso critico che affronti le contraddizioni del presente e le possibili proiezioni future, come avviene nell'ultimo saggio *Sulla soglia del terzo millennio* – che

l'autore torni più volte sulla scrittura dei poeti nati intorno agli anni Cinquanta, senza trascurare le "ultime leve": con loro la scelta del dialetto apre una molteplicità di poetiche, di affinità e di opposizioni, in un ventaglio di possibilità che vanno da "una ripartenza dalle radici, dalle origini linguistiche del dialetto" che tuttavia non rinuncia ad un contenuto umano più ampio e ad una emotività più consona all'uomo contemporaneo, fino a giungere ai testi di Giovanni Nadiani, dove il dialetto, mescolato con apporti di altre lingue e linguaggi, diviene la lingua espressiva più adatta "a simboleggiare una condizione di precarietà e di degrado d'una civiltà periferica ormai sull'orlo della sua estinzione, che sta diventando altro".

Nella pagina conclusiva l'autore palesa il rischio per la poesia neodialettale, della Romagna e in generale, che venga meno la funzione comunicativa rispetto alla dimensione linguistico-sperimentale; di qui la necessità che l'utilizzo del dialetto recuperi "una maggiore aderenza a quelle premesse storiche e psicologiche che ne certifichino la legittimità, non soltanto in quanto linguaggio della poesia, ma anche e soprattutto in quanto linguaggio di una cultura". Saper osservare e valutare come la poesia in dialetto si porrà di fronte a questi rischi - di una scomparsa oggettiva e di una sempre più difficile se non anacronistica capacità espressiva,

in cui lo stesso dialetto si trasforma in "relietto o scoria di uno strumento comunicativo che non ha più nulla da dire" - o scorgere quali percorsi saprà intraprendere nei prossimi anni, è il compito che attende chi, come Pietro Civitareale, si interessa alla poesia come strumento umano che agisce in una realtà sociale, oltre che letteraria.

E che riesce ad indagare ogni scrittura poetica - al di là di inutili etichette - con intima partecipazione ed equilibrio critico.

DUE AZIONI PER LA POESIA DIALETTALE

Il Centro di documentazione della poesia dialettale «Vincenzo Scarpellino» (presso la Biblioteca G. Rodari in via Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), a

due anni e mezzo dalla sua istituzione ha raccolto e catalogato circa 750 testi.

L'elenco aggiornato è consultabile alla pagina web www.poetidelparco.it/centrodialettale/bollettino.htm

I direttori del Centro Achille Serrao e Vincenzo Luciani, nel ringraziare quanti hanno finora generosamente collaborato, invitano i lettori di Periferie a: 1) far conoscere l'esistenza del Centro, a quante più persone possibile; 2) inviare ed invitare ad inviare gratuitamente testi dialettali (poesie-antologie-riviste-dizionari e grammatiche-monografie-doc. filmica e audio).

Sono due azioni alla portata di tutti. Grazie!



**Vincenzo
Scarpellino**
Roma
1934-1999

ANNA MARIA GUIDI

Passi di terra

Se spesso mi succede
di vellicare il cielo con il vento
nei campi di cotone del pensiero,
subito dopo agguato, agguanto, avvito
al duttile viaggio delle idee
passi di terra come traversine,
per mantenere in solido ai binari
la corsa della strada ferrata.

Insomma, gioco al topo,
ma d'astuzia, al gatto con me stessa,
per non smarrirmi in fughe celestiali,
polimorfico aspirando
lo sfacelo d'ogni nuvola.

*Chi sta a guardia del vento non semina
E chi guarda le nuvole non raccoglie*
Qohélet, 11.4

The show must go on

È un acrobata
al trapezio il poeta.

Volteggia di parole
e non usa la rete.

Regala segni
labili tracce
in punta di pensiero:

euritmiche giostre
guerriere d'armonia,
senz'armi nella tenda insanguinata
ove tiene la scena
– prim'attore –
il numero spietato dell'esistere.

Meritata primavera

Fiorirà
il giardino sterile di questa pagina,
cacerà il vuoto alle siepi del foglio,
impacciate sveglierà
bianche gemme di ciliegi,
arrossati imbarazzi d'oleandri,
raffinati inchini di salici piangenti,
forza di lecci che sfuggono
invernali letarghi.

Fiorirà, forse
solo per la letizia del cestino
- fido alleato dei momenti scuri -
che almeno avrà così la ricompensa
d'una cartacea, personale,
meritata primavera.

L'occasione

Sono anni grami, questi,
chicchi di riso
nel palmo d'una mano,
steli senza un fiore in boccio,
anni di furore spaurito,
striscia chiara di marzo: sulla neve
spasimo futile,
infecondo.

Illusi condannammo
le nostre attese, mazzi
di viole d'inverno senza odore:
tutte per troppa fede le tradimmo,
tiepide, inermi, asciutte
radici senza terra.

Ci resta oggi appena
un bagliore di traccia intermittente,
infrangibile come un fil di sole:

l'occasione
d'una pietà matura,
che ci salvi
dal guardare soltanto
ad occidente.



ANNA MARIA GUIDI è nata nel 1947 a Firenze dove risiede ed opera. Ha pubblicato le raccolte poetiche: *Esercizi* (Firenze, Polistampa, 1998), *Incontri* (Firenze Polistampa, 2000), *Tenacia d'ombra* (Firenze Polistampa, 2002), *Certezze* (Ibiskos, 2002).

Nel 2005 ha edito per Polistampa, Firenze, la raccolta *In transito*, da cui sono tratte le poesie qui pubblicate.

Lo scandalo

Un tempo stavo
arrotolata come un bel tappeto,
vestale dei miei colori
intimamente.

Oggi che, sì, mi piacerebbe tanto
distesa crogiolarmi nuda al sole,
ho sbiadito – oh là là! – tutti i colori.

In fondo, sapete,
è questo lo scandalo dell'età di mezzo:

che sta nel mezzo, appunto,
di un disagio
che ha rotto lo specchio
– intrigante –
della contraddizione.



MARIO BOLOGNESI

Erode

Stasera che un fumo celestiale
arricciola gli auguri negli specchi
e l'angelo di carta in punta d'ali
raggrinza la velina della notte,
prima che si scollì
la stella spia a picco
sul vagito di creta
e la mano del pastore

sciolga al petto
le zampe in croce dell'agnello

scovarlo questo bambino, fare
a successive ondate
tabula rasa.

A Letizia

Solamente con te
non volle mai misurarsi la poesia
mal sopportando la gelosa
che di tanto tu le fossi prediletta
quanto essa mai riuscirà ad esprimere.

Ora eccola. Guarda in te ciò che vuol essere,
ciò che più invecchio e più ricerca,
un po' miopi entrambi un po' fanatici:
la verità la grazia.

 Mi dirai che vede
soltanto ciò che spera la poesia;
per questo mentre brucia
nel suo rogo d'eretica, il futuro
è nel tuo sguardo e può
attraverso le fiamme fugacissima
ridere senza concedersi la gioia.

Oroscopo

Una zingara atroce mi figge
da sotto in su gli occhi negli occhi
s'impunta nella linea
spezzata della vita. Eccoci all'amo
o miei pesci celesti:
boccheggianti nelle secche
a capofitto nei tramagli
in gorgi ribollenti di mattanza;
grasse sarde decapitate
inscatolate, aringhe stipate
spalancati stoccafissi.
L'osso di seppia sfarina alle beccate
e l'anguilla, eros e thanatos,
issata in luce si torce nella fiocina.

MARIO BOLOGNESI - Mario (Agostino) Bolognesi è nato a Conventello (Ravenna) nel 1930 ed è morto a Milano nel 1976. Nel 1949 ha pubblicato la sua prima raccolta in italiano *Primi versi* (Gastaldi, Milano-Roma). Ha pubblicato nel 1965 anche il racconto *Giuvac e Marianàz: Storie della "bassa"*. Nel 1967 è vincitore del Premio Cervia. Nel 1973 pubblica la raccolta poetica *Didascalie per un'istantanea*. *A ócc avirt*, di nuovo edita, nel 2005, da A. Longo Editore, Ravenna, e da cui sono tratte le poesie seguenti.



A ca'

A pens che t'seja ins l'os
int l'imbruni
a tnim d'astè.
E me a so par la strè.

Tot e dê a spighè
(s't'savès
com ch'a so strach).
T'dirè – indò s'è'l mès
che tabàch –.

E me a so par la strè.
Imbrustighidi al man
al strenz un manòc d'gran
par te.

A CASA – Penso tu sia sull'uscio / all'imbrunire / ad aspettarmi. / E io sono per strada. // Tutto il giorno a spigolare / (vedessi / come sono stanco). / Dirai – dove s'è cacciato / quel bambino -. // E io sono per strada. / Graffiate e brucianti le mani / che stringono un mannello di grano / per te.

Mi nunên

A sègna tot a tevla
mi bab immusi
sora e piât, quand ch'us alvê
in faza a e sol, ch'i spalanchê la porta
e i j'i zighê – curi
curi... – L'era d'istè
e me armastê sol me
cun che rugg int e pèt
de mi bab par la strè.

(Curi, curi... us è anghè...
il porta a ca' adèss
ins un carèt...
i l'ha cvert cun 'na cverta...
e purèt...
l'arà fni d'tribulè...)
0
Quand ch'e pasê
aj'avdê nud da pera

fura d'la cverta i pi;
a ogni scòsa i tarmevea.
E pu cun j ócc in tera
scalzènd i zot pian pian
aj' andè dri.

MIO NONNO – Eravamo tutti a tavola / mio padre incupito / sul piatto,
quando si levò / in faccia al sole, che la porta fu spalancata / e gli gridarono –
correte / correte... – Era d'estate / e io rimasi solo / con quell'urlo nel
petto / di mio padre lungo la strada. // (Correte, correte... si è annegato...
/ lo portano adesso a casa / su un carretto... / gli hanno messo sopra una
coperta... / poveretto... / avrà finito di tribolare...) // Quando passò / gli
vidi nudi appaiati / fuori della coperta i piedi; / tremavano alle scosse. / E
poi cogli occhi a terra / scalciando i sassi piano piano / lo seguì.

Al furmìgh

E nênc e dê e pè ch'ui durma e còr
e môv adèsi j' ócc
stra al foj, e al man al s'amacia d'òr
in tera: l'è d'fura de mond
che tabàch sempr'in znocc
ins la porbia ch'e scor
cun al furmìgh, e s'il ciama un arspònd.

Stra al su man pr'una lèrga
zenza cunfen
al furmìgh al va e al ven
e ló ui sta sora ui spiana ui romp al strè:
la su faza a una spana,
èlta èlta int i nùval
pr'al furmìgh ch'al s'adana.

LE FORMICHE – E pare che anche al giorno dorma il cuore / e muove lento
gli occhi / fra le foglie, e si chiazzano d'oro le mani / al suolo: è fuori del
mondo / quel bambino sempre in ginocchio / nella polvere che parla / colle
formiche, e se lo chiamano non risponde. // Fra le sue mani per una pia-
nura / senza confini / le formiche vanno e vengono / e lui gli sta sopra gli
spiana e rompe le strade: / la sua faccia a una spanna, / alta alta fra le
nuvole / per le formiche che non si danno tregua.

MARCO SCALABRINO

Palori

Certi palori sunnu duri
duri chiù di autri
a ncrucchittari.

Ntantu mi sconcicanu
mi cunnucinu manu manuzza
m'ammustranu mari
e munti
e universi trascinnenti
e poi
addimuranu
s'annacanu tutti e scialanu
si siddianu e l'aju a prijari.
E quannu nfini
comu iddi vonnu
n'attrappu un paru ...
s'ammuscianu di bottu
li curtigghiari
comu ddi veli
abbuturati di bunazza.

Unni è lu truccu allura
mi dumannu
e comu ponnu
e a cui fannu scantari
cristalli raciuppati nna li stiddi
minni amurusi di matri
ciarameddi
trazzeri addumati di libirtà
tozzi di paci
virità:
palori.

PAROLE - Certe parole sono dure / dure più di altre / a congiungersi. // Intanto mi stuzzicano / mi conducono per mano / mi mostrano mari / e monti / e universi trascendenti / e poi / si attardano / si danno delle arie e si sollazzano / si infastidiscono e debbo pregarle. / E quando infine / per loro volontà / ne acciuffo un paio ... / si sgonfiano d'un tratto / le pettego-
le / come le vele / rigonfie di bonaccia. // Dove sta l'inghippo allora / mi chiedo / e come possono / e a chi mettono paura / cristalli racimolati tra le stelle / seni amorosi di madre / cornamuse / viottoli illuminati di libertà / tozzi di pace / verità: / parole.

Tu

Si fici mattula
lu celu di dicembri
pi scumpagnari
cu zotti di silenziu
li toi passi.

E tu
fusti rigulizia
alaò di ciaramedda
basula
pi junciri
'n-pizzu a la muntagna
cu crivu di tè
e viscotti.

TU – Si fece bambagia / il cielo di dicembre / per scompagnare / con sferzate di silenzio / i tuoi passi. // E tu / fosti liquirizia / nenia di cornamusa / basola / per raggiungere / la cima della montagna / con staccio di tè / e biscotti.

Quannu ti parru...

Tu nun ascuti
pirchi nun m'accordi lu tempu
nun dicu di ncrucchittari na frasi
o di ncucciarri dui palori
ma di grapiri la vucca macari
chi ti l'aggarri arrè
comu si, pi la to spirtizza
o cui lu sapi quali autra virtù
ci smurfiasti già ogni filu e signu
di zoccu ju avia ancora in menti
di spicciarri e nun potti, pirchi

tu nun ascuti a nuddu

ti piaci lu to zurra vuci
sciali cu l'ecu di li toi bavorni
ti preji si supra un pinzeri to
ripitutu però di mia paraggiu
ti cuntrapigghi
ti fai appellu e cassazioni
avvocatu judici e testimoniu



MARCO SCALABRINO, è nato a 1952 a Trapani dove risiede. Ha scritto *Lu carrubbu di Titta* e *L'affari Busillis*, commedie in dialetto siciliano in tre atti, tuttora inedite.

Ha pubblicato nel 1977 *Palori*, poesie in dialetto siciliano. Nel 1999 ha tradotto Nat Scamacca e pubblicato *Poems Puisii*. Ha tradotto in siciliano le sillogi di Stanley Kunitz, Ferdinando Alfonsi, Arthur R. Clements, Peter Russel.

Alcuni suoi saggi su opere di autori siciliani dialettali e non, sono stati pubblicati su riviste letterarie e periodici quali: *Arte e Folklore di Sicilia*, *La Voce*, *La Vedetta*, *Lumie di Sicilia*.

pirchi, ora ci voli
tu nun ascuti a nuddu fora-tia
e mancu sparti, forsi.

Tu non ascolti / perché non mi concedi il tempo / non dico formulare una frase / o di congiungere due parole / ma neanche di aprire la bocca / ché te lo prendi nuovamente / come se, per la tua scaltrezza / o chissà quale altra virtù / tu avessi già capito ogni cosa / di quanto io intendevo / pronunziare e non ho potuto, perché // tu non ascolti nessuno // ti piace la tua voce rauca / ti sollazzi con l'eco delle tue smargiassate / ti diverti se circa un pensiero tuo / ripetuto però da me identico / ti contraddici / ti fai appello e cassazione / avvocato giudice e testimone / perché, questo è il caso / tu non ascolti nessuno tranne te stesso / e neanche, forse.

Papuzzana

Satarii
murratii
ti fissii
strulluchii a leta cera cu mia.
Bedda
ogni jornu chiù
leggia e sapurita
farfalla.

Chiù tardu...
quannu poi pigghi volu e ti ni vai
ricordati di sta staciuni persa
di stu sularu di li maravigghi
di stu carduni allaccarutu e sulu
e torna
siddu poi
di tantu in tantu.

Saltelli / cincischi / ti pavoneggi / farfugli di buona lena con me. / Bella / giorno dopo giorno più / lieve e leggiadra / farfalla. // In futuro... / quando avrai preso il volo e te ne sarai andata / ricordati di questa stagione remota / di questo solaio pieno di meraviglie / di questo cardo rinsecchito e solo / e torna / se puoi / di tanto in tanto.

Festa

La me festa
azzicca radichi
a li rini di la terra
e artigghi

a li zinefi di lu celu.

Nenti bannetti, pregu
nè fotografii
o cassati.

Na canzuna chiuttostu
na bannerera
un sonnu
pi cuntinuari
ancora
a cridiri.

FESTA – La mia festa / conficca le radici / nelle viscere della terra / e gli
artigli / nei tendoni del cielo. // Niente manifesti, prego / nè fotografie / o
cassate. // Una canzone piuttosto / una bandiera / un sogno / per conti-
nuare / ancora / a credere.

Scinnu

Siddu nun curri
vucii
vinci

e nun hai facci
aremi
santi

si nun si' primu
unu
lu megghiu...

nna stu munnu unni
siddu nun pari
nun existi

scinnu, a li voti
a raciuppari
li mei scagghi.

SCENDO – Se non corri / gridi / vinci // e non hai faccia tosta / denaro /
santi in paradiso // se non sei il primo / il numero uno / il migliore ... //
in questo mondo dove / se non appari / non existi // scendo, alle volte / a
racimolare / ciò che di me resta.

L'altro versante di Guerrieri

Lo scrittore argentino J.L. Borges ricorda che un suo maestro, in una prosa poetica, chiedeva a Dio di difenderlo, di salvarlo dalla bellezza. Questo mi è tornato alla mente (insieme con l'altra affermazione, sempre di Borges, che il linguaggio può essere musica e passione), questo mi è tornato alla mente entrando ed "immergendomi" (verbo caro al poeta Sirio Guerrieri) in quel ricchissimo, grandioso paesaggio naturale di erbe, fiori e creature, che è la vibrazione, condotta in musicali, fluidissime parole, dell'universo mentale e dell'animo del poeta Guerrieri; animo che sembra veramente sopraffatto dalla bellezza e dalla passione.

Dentro questa affascinante "...selva tacita e sonora", come canta il poeta che in essa si immerge ("mi immergo, ci immergiamo") e si incanta, può anche accadere (e accade) che l'uomo - poeta Sirio Guerrieri sia percorso da aneliti, tensioni e pensieri meditanti; senso di mancate risposte alla sua sensibilità di uomo "esule", che non cessa di interrogarsi e di interrogare: "il vuoto mi risucchia in solitudine".

Ma nel vuoto, nel negativo d'un *habitat* stravolto che ci assedia, s'apre lo spiraglio d'un sentire e d'un essere ancora "...il fanciullo trionfante / seme solare..."; lo spiraglio de «l'ansia di riemergere fratelli», salvandoci. «Il mio ideale è "maturare" verso l'infanzia. Questa sarebbe l'autentica maturità», ha scritto il polacco Bruno Schulz, autore di opere figurative e letterarie.

Sguardo incantato, dunque, che ci trascina irresistibilmente all'incanto, quello del poeta Sirio Guerrieri, ma anche sguardo penetrante e assorto, non scisso tra le due dimensioni di bellezza e di profonda coscienza, unificate sempre in un unico volto di verità. Una

toccante verità umana e poetica veicolata da ritmi incalzanti, vivissime immagini e metafore, intensa espressività ed ampio respiro generale; in altri termini, è presente e s'impone una accuratissima elaborazione formale in tutti i testi dell'Opera. Come s'impone, nei vari contenuti, la realtà di un animo che, palpitando nella contemplazione amorosissima di un dettaglio (bellissimo, della natura: "ciondoli sonori di campanule"), guarda però oltre ogni segno di limite, incontrato e interposto tra apparenze ed essenze, necessità ed aneliti.

In grembo a questo grandioso "paesaggio" dello spirito, trascorre un qualcosa che accomuna e insieme trascende natura ed esistenze: qualcosa che non sfugge all'occhio della poesia, nel suo "vedere" e raccogliere ciò che è visibile, ma anche l'invisibile.

Non a caso Sirio Guerrieri pone ad apertura del suo libro *L'altro versante* una citazione di F. Nietzsche: «È bello che vi siano i suoni e le parole, arcobaleni e ponti illusori tra cose eternamente separate».

Giovanna Giovannini

Sirio Guerrieri, *L'altro versante* Ed. Zappa, Sarzana, 1994.

Vita del gatto Romeo detto anche Meo

La presenza degli animali in poesia non è un fatto raro: tutt'altro. Chi non ricorda la "serpe" della Dickinson, il "passero" di Leopardi, l'"asino" di Pascoli, il "pavone" di Apollinaire, l'"anguilla" di Montale, i "cigni" di Yeats, la "tigre" di Blake, il "lupo" di Hesse, la "pantera" di Rilke, il "rospo" di Hugo, l'"orsa" di Frost? Meno frequente è, al contrario, dedicare un intero volume di versi ad un solo animale. L'ha fatto di recente Angelo Mundula, il quale ogni tanto dalla sua amata Sardegna ci allie-

ta e ci incuriosisce con le sue opere di poesia, di costume, di critica letteraria, con la raccolta *Vita del gatto Romeo detto anche Meo*, che si fregia di 10 tavole del maestro Saverio Ungheri e della riproduzione di opere di K. Antipov, A. Frasnedi, E. Nasso, M. Rotella, V. Tereshenko.

Un'opera gradevolissima anche da un punto di vista tipografico, nella quale non vengono tanto rappresentati gli attributi animalistici del gatto o elencati i modi come coccolarlo e come evitare che si annoi o si faccia male (insomma i suoi passatempi, come vengono descritti in un qualsiasi manuale), quanto la qualità, e direi la speciosità, del rapporto tra l'autore e il micio di casa. In tal senso, questo domestico epos gattesco è deliziosissimo; lo si legge con piacere e tutto d'un fiato. Romeo non è un gatto, ma una persona; e questa sua umanizzazione ne fa il mediatore di una coscienza "pedagogica" che si offre senza volerlo come modello di vita, specchio di sentimenti, visione del mondo. *Romeo, detto anche Meo*, insomma rappresenta tutti noi. L'autore ci dà sembianze di gatto per poterci dire quello che pensa, quello che sente, come concepisce e si dispiega la sua quotidiana avventura esistenziale.

Parlando del gatto inoltre Mundula parla ovviamente anche di se stesso, definendo il gatto egli definisce inevitabilmente anche se stesso. Del resto, anche se la scienza non sa se e cosa sentano gli animali, non c'è alcun dubbio sul fatto che essi siano perfettamente in grado di provare emozioni e che pertanto, nello specchio del mondo animale, l'uomo riconosce se stesso. Ma soprattutto in questo libro Mundula rivela un inedito ed affabulante modulo espressivo, mette in campo uno sperimentalismo locutorio, apparentemente "leggero", ma carico di uno strumenta-

rio tecnico-linguistico raffinatissimo; e, in un tale ambito, utilizza un particolare linguaggio, il quale, ancorché modellato dal discorso poetico e dalla struttura in genere ipersegmentale del verso, conserva le sue caratteristiche di colloquiale sensibilità, di lineare scioltezza, di accattivante ironia, stretto al compito della chiarezza comunicativa ed alla pregnanza dei temi e dei sentimenti.

Pieno di suggestione poi il finale del libro, dove nell'incerta dipartita, nella sua sospesa presenza, il gatto diventa il simbolo del mistero dell'esistenza, della precarietà e della fragilità della vita, del senso e del non senso delle cose. Tuttavia per l'autore non tutto sfuma, non tutto viene fagocitato dal divenire delle cose. Resta, nei confronti del suo Romeo, una certa invidia, il riconoscimento di una sua innata saggezza, di una sua naturale condizione di privilegio che l'umanità non possiede più da tempo, persa dietro le chimere del suo orgoglioso ed onnisciente razionalismo.

Pietro Civitareale

Angelo Mundula, *Vita del gatto Romeo detto anche Meo*, Spirali, Milano, 2005, pp. 80, E. 18,00.

Tor Tre Teste e altre poesie

Tor Tre Teste è una raccolta di poesie in lingua e in dialetto (garganico di I-schitella) che copre un ampio periodo di attività creativa (dal 1968 al 2005), corredata d'una nota giustificativa dell'autore e, per la sezione in dialetto, da una prefazione di Achille Serrao e da una serie di scritti critici dovuti a Pietro Gribaudo, Rino Caputo, Cosma Siani, Filippo Fiorentino. Una raccolta di una certa complessità strutturale, munita di testimonianze di sicura efficacia interpretativa, ma non per questo di difficile approccio. L'accoppiamento di testi in

lingua e di testi in dialetto (quest'ultimi già apparsi nel 2001 in edizione autonoma) ci dice poi quanto siano legati nella poetica complessiva dell'autore i linguaggi che utilizza e come tali linguaggi siano organici alla rappresentazione di una visione del mondo e di una concezione della poesia, in cui natura e cultura, passato e presente, soggetto ed oggetto, psicologia e storia si mediano in un discorso poetico che misura su se stesso i dati dell'attualità e delle ipotesi di movimento che la riguardano.

In tal senso, quella di Luciani è una poesia nella quale le nozioni biografiche e quelle poetiche trovano uno stabile equilibrio, proprio perché essa è attenta ad una esplorazione totale, ma non abbandonata, del Soggetto e della realtà che lo circonda; una poesia cioè che si pone come sorvegliata indagine dei sensi e dei sentimenti, conoscenza ed al tempo stesso moralità dell'esistenza e degli eventi che la scandiscono: una poesia tutto sommato privata, ma con vistosi ammiccamenti ad una società a cui relazionarsi, rappresentata dal quartiere romano di Tor Tre Teste dove l'autore risiede, di cui ci dà un quadro gustoso e puntuale in bilico tra bozzetto, sociologia e psicologia. E in questa ricognizione puntinistica di un ambiente, reso familiare dalla "vicinanza" (qualcosa di più di una contiguità sociale e dove la normalità del vivere si alterna all'imprevisto, all'asimmetrico o al paradossale), Luciani sa mescolare, sul piano retorico, epigramma ed elegia, nostalgia e senso di liberazione, ironia e bonarietà con una puntualità di registrazione in cui la descrizione ambientale e quella figurale, le cose e le persone, emergono con tutti i loro contorni fisici sentimentali e relazionali.

È questo l'indizio di una modernità e di una disinvoltura poetica, di un modo di posare le parole come se fossero se-

gni e colori di un affresco, tese ad articolarsi secondo ed entro i modi di un gusto che presuppone una coltivata esperienza letteraria, una provata e riprovata elaborazione linguistica, tutta viva in un suo gioco, talora anche prezioso, tra residui neoclassici, abbandoni crepuscolari ed acquisizioni novecentiste, nella volontà di ritrovare una naturalezza nuova della parola poetica (non senza un modo di accettarla come rivelazione sospesa ed assorta entro l'ambito di una precisa volontà critica e rappresentativa) e nella convinzione che la poesia acquisti un valore per il particolare senso della realtà e della storia che portà con sé.

Non meno aderente ad una registrazione puntigliosa della realtà biografica e fattuale è il discorso poetico che Luciani svolge nei testi dialettali. Qui la sua vocazione al realismo, più che nei testi in lingua, ha modo di affermarsi in maniera più vivace e convincente, sia sul piano del continuum narrativo ed evocativo che su quello del ricorso ad un vissuto che fa tutt'uno con il linguaggio. Alla parola dialettale, materna e pregrammaticale, egli affida il bisogno di rivivere nella memoria eventi e suggestioni di un passato irrimediabilmente tramontato, ma non per questo meno attivo e stimolante sul piano culturale ed esistenziale. Del resto, la parola (e quella materna in particolare) è sempre stato un dato che manifesta un potere ed una presenza personale, un dato che si identifica con la condizione stessa dell'uomo in quanto tale, un dato insomma in grado di trasportare nel mondo della comunicazione e della partecipazione piuttosto che in quello del silenzio e della solitudine.

Pietro Civitareale

Vincenzo Luciani, *Tor Tre Teste e altre poesie*, Ed. Cofine, Roma, 2005, pp.80.

Framezzo ar maruame di Rosangela Zoppi

Molto opportunamente Achille Serrao ha detto che il dettato di Rosangela Zoppi «prende le distanze dal realismo del Belli, dalla narratività pascarelliana, dal trillussismo di maniera ed ancora la propria dizione e visione del mondo all'area, lirica lezione di Mario dell'Arco» perché quello che accomuna l'autrice di *Framezzo ar maruame* al massimo poeta romanesco del Novecento è non solo la raffinatezza dell'eloquio ma anche la fantasia trasfiguratrice.

Dell'Arco dispone per gradi nel tessuto poetico gli ipersegni e sapientemente, come fasci di luce li dirige ad esaltare l'effetto magico surreale dell'ultimo verso. Nel testo della Zoppi il procedimento è analogo; ma qui la costruzione procede per lacerazioni ed elementi contrastanti. Sicché nel primo la parabola semantico-lessicale si conclude con un bagliore espressivo, nella seconda mette capo ad una dolente deflagrazione musicale, le cui vibrazioni, anche grazie all'alta condensazione delle immagini, si propagano all'infinito, suscettibili di ulteriori drammi lirico-esistenziali (*Misuro er tempo coll'occhi a le stelle / e una pena infinita / me strigne forte er core: / quant'aria posso strigne fra le dita?*).

Il punto di partenza è quasi sempre una sollecitazione della memoria, sia quando si atteggia a eden luminoso di caldi affetti e di illusioni perdute, sia quando proietta sullo sfondo della coscienza muti fantasmi e oggetti vetrificati in una dimensione di sorda atemporalità. In entrambi i casi l'urto tragico con l'ora presente. Seducente, dunque, questa poesia per l'ambivalenza della sua identità: da una parte il correlativo oggettivo con il suo corollario dell'impersonalità, ricco di vivide presenze

implicite, dall'altra il canto tenero e triste delle irrisolte meditazioni. E se talora l'elegia si effonde lungamente prolungandosi nelle risonanze interiori, altre volte la dizione raggiunge la sua più violenta intensità con uno scarto rapido e secco (*La mano ner sacchetto de la vita / ha smucinato pe millanta vorte. / E ha pescato la morte*).

Rosangela Zoppi non appartiene alla schiera di quanti gettano le parole nel frullatore per cavarne "poesia moderna", con l'unico risultato di uno schizoido farfugliamento. (Ma poesia e incomunicabilità non sono contraddizioni in termini? E non è forse chiamata la poesia, per sua natura, a spalancarli i cancelli dell'incomunicabilità?). No, la Zoppi non ha bisogno d'imboccare scorciatoie, peraltro fangose e sdruciolevoli. La sua modernità si rivela nella grande libertà inventiva, nei procedimenti simbolici, nella metamorfosi degli elementi che insensibilmente trapassano nella loro antitesi, nella equilibrata mescolanza di immagini tristi e liete. E, infine, presentimento della sera che giunge; poesia del mistero che è in noi, disperazione per la vacuità di un mondo sempre più stralunato, dove bene e male inestricabilmente s'intrecciano; invocazione, sottintesa, di una calda solidarietà umana e di una risorta innocenza (*Ma una lagrima spunta a l'improvviso, / come framezzo ar grano un fiordaliso*). Ed è proprio in virtù di questo pianto catartico che, interiorizzando il messaggio e lasciandoci alle spalle *er maruame*, possiamo metterci a remare verso l'orizzonte. Ad attendere l'alba.

Nicola Fiorentino

Rosangela Zoppi, *Framezzo ar maruame*, Edizioni Cofine, Roma, 10,00 euro.

La regione invisibile

Dialecto e poesia nel Lazio. Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale

Il Centro di documentazione della poesia dialettale "V. Scarpellino" ha pubblicato, con il contributo della Regione Lazio, il libro di Silvia Graziotti e Vincenzo Luciani *La regione invisibile. Dialecto e poesia nel Lazio: Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale* (Ed. Cofine, 2005, pp. 80).

In esso sono riportati i risultati di una ricerca sul campo in una delle sub-regioni di cui si compone il Lazio: la Tuscia meridionale e la Campagna romana nord occidentale. Una "regione invisibile", secondo una definizione di Ugo Vignuzzi, titolare della cattedra di Dia-

lettologia dell'Università La Sapienza, che definisce la ricerca: "una pietra miliare degli studi sulla letteratura nelle lingue 'locali' dell'Alto Lazio (...) un volume ricchissimo di contenuti, stimolantissimo per suggestioni, solido nei riferimenti e nei dati: ne dobbiamo essere grati all'ideatore e appassionato propugnatore, V. Luciani, cui si deve l'editing, e a Silvia Graziotti che lo ha realizzato".

Il libro è stato presentato il 21 marzo alla Biblioteca G. Rodari di Roma da Achille Serrao e Cosma Siani, presenti gli autori. Anunzio Celaschi poeta e dicatore in perfetto dialetto viterbese ha recitato poesie dei 18 poeti antologizzati nell'opera. Il giovane poeta Pier Mattia Tommasino (anch'egli in antologia) ha recitato alcuni suoi testi in neoromanesco de La Storta.

Di altri 28 autori sono riportate le note biobibliografiche, insieme alla più completa la bibliografia sull'area in esame.

Il libro, già inviato a tutte le biblioteche del Lazio, sarà presentato al pubblico viterbese il 13 maggio, nel Ridotto del Teatro dell'Unione di Viterbo, in collaborazione con i poeti dell'ass. "Tuscia dialettale" e con il patrocinio del Comune.



Era de maggio. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo di Achille Serrao (presentazione di Pamela Parenti). È una sceneggiatura teatrale che concentra le più suggestive lettere del carteggio tra S. Di Giacomo e la moglie Elisa, accostando alcuni tra i più significativi componimenti del poeta da "O funneco verde", a "Na tavernella...", da "Lassammo fa' Dio...", fino a "Pianefforte 'e notte", dà voce alle celebri melodie delle canzoni "Uocchie de suonno", "A Marechiaro", "Era de maggio...", "Palomma 'e notte". Il lavoro di Serrao ha trovato la sua prima realizzazione nella messinscena, allestita dagli studenti della Sezione "Poesia e Musica" del Laboratorio MILLA dell'Università Roma Tor Vergata, con l'ass. Periferie.

A. SERRAO, è nato a Roma nel 1936. È direttore di *Periferie* e del Centro "V. Scarpellino". Ha pubblicato libri di narrativa, di poesia in lingua e in dialetto, di saggistica. Nel 2005 per Cofine ha pubblicato *Il pane e la rosa: antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000*; edito anche in Usa con traduzione in inglese.

PER CATALOGO COMPLETO
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm



ERA DE MAGGIO
 Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, di Achille Serrao, Roma, Edizioni Cofine, 2006, pp. 48, € 7,00

LIBRI RICEVUTI

- Filippo Giordano, *Il sale della terra*, Edizioni Il Centro storico, Mistretta (ME), 2004.
- Lia Cucconi, *Canteda*, "I libri del Quartino", Stampa cop. Eurografo, Torino, 2005.
- Giancarla Pinaffo, *Viaggio di nozze*, Lineacultura (Premio di poesia "Iniziativa letterarie"), 2005.
- William Galt, *Il babbio attraverso i secoli* (a cura di Salvatore Di Marco), Nuova Ipsa Editore, Palermo, 2005.
- Nino Del Duca, *Io stongo 'e casa 'America*, Guida, Napoli, 2005.
- Fernando Grignola, *Radici di terra e di lago*, Ed. MB promotion SA, Agno (C.Ticino), 2005.
- Mario Bolognesi, *Didascalie per un'istantanea*, A òcc avirt, Longo, Ravenna, 2005.
- Enrica Arvigo, *Renasce*, Micro art's Edizioni, Recco (Genova), 2005.
- Anna Maria Guidi, *In transito*, Polistampa, Firenze, 2005.
- Guido Oldani, *La betoniera*, Lietocolle, Faloppio (CO), 2005.
- Daniele Maria Pegorari, *Non disdegnando la lotta. Versi e prose civili di Mario Luzi*, Palomar, Bari, 2006.
- Sergio D'Amaro, Enrico Fraccacreta, Salvatore Ritrovato (a cura di) *Cartoline dal Gargano*, Levante editori, Bari, 2006.

Navigate in un mare di poesia con www.poetidelparco.it



NEL SITO TROVERETE:

Nella sezione **Poeti&Poesie**
i **PROFILI** (di alcuni poeti) - i **CONCORSI**
- gli **APPUNTAMENTI** di letture poetiche - le
POESIE DEI VISITATORI (selezionate tra
quelle ricevute) - i resoconti delle **INIZIATIVE**
organizzate dall'Associazione Periferie

Le pagine dedicate
all'opera di
JOSEPH TUSIANI:
poeta in 4 lingue

Le iniziative ed il Bollettino degli arri-
vi del **Centro di documentazione
della poesia dialettale**
"Vincenzo Scarpellino" che ha
sede presso la Biblioteca Rodari



Nella sezione **EDITORIA**
il catalogo dei libri pubblicati dalla Cofine srl
**LIBRI DI POESIA - LIBRI DI POESIA DIA-
LETTALE - NARRATIVA E SAGGISTICA**
Per ogni libro alcuni brevi testi

I numeri della rivista
Periferie
in formato PDF

Nella sezione **GARGANO**
Proposte, appuntamenti e
resoconti di iniziative
letterarie, riservate alle
località del Gargano

Nella sezione **OSPITI**
le pagine dedicate a: pittori,
scultori, fotografi, ecc.